

Sette colpe

L'acciaio che si contorce ha un suono metallico sottile, quasi un singhiozzo che stride e arriva alle orecchie con i suoi 30 decibel, poco più di un respiro pesante in attesa del prossimo passo.

Il carrello scorre indietro senza esitazioni, non c'è tempo per pensare, non c'è nemmeno lo spazio adatto per aver paura. Si invidia, l'acciaio, quando sa scivolare ad occhi chiusi così, senza vedere dove va a finire.

È un istante, si arma il cane, e la cartuccia viene strappata al caricatore con fare dolce, un figlio tolto alle braccia di una madre e niente più.

Grilletto.

Mi sono sempre chiesta, Etienne, cosa spinga un uomo a fermarsi in mezzo al silenzio, davanti ad un altro uomo, guardarlo negli occhi, e scaricargli addosso tutta una pistola. Mi sono sempre chiesta quale sia la scintilla di crudeltà che gli permette di andare avanti imperterrito, che tipo di follia sia quella che nemmeno gli fa sentire una fitta di dolore allo sterno mentre sotto al suo naso qualcuno che potrebbe essere proprio lui domani o dopo si contorce e trema e intanto aspetta, con una rassegnazione disumana e inesistente, una rassegnazione ancora supplichevole di preghiere che non verranno ascoltate. Mi sono sempre chiesta se quegli occhi non somiglino a quelli di un pesce esposto al banco del mercato, uno di quelli che guardavamo un po' divertiti e un po' disgustati da piccoli, con le iridi che riflettono ancora l'ultimo istante prima di morire, che hanno immortalato il grido di chi non è scappato.

Grilletto.

Le descrizioni scientifiche hanno il potere di imbalsamare i secondi.

Carrello che arretra, si arma il cane, prima cartuccia pronta nella camera di scoppio.

Carrello. Cane. Grilletto.

Visto così, si ha il tempo di scandire le parole, si vedono i gas espandersi velocemente, l'energia cinetica prodotta spingere la cartuccia attraverso la canna, seguirne la rigatura, pochi centimetri di lunghezza, la pallottola ruota, esce, arriva.

Arriva.

Pensaci, Etienne, a rallentatore è solo un secondo infinito che non può terrorizzare.

Ascolta.

Che paura vuoi che faccia una cosa così, un cilindretto di ottone che sembra anche vuoto, che se potesse probabilmente lo sarebbe anche e lascerebbe indietro pallottola, polveri e inneschi? Se potesse, una cartuccia non farebbe del male.

Siamo noi che non possiamo concepirlo. E me lo sono sempre chiesta, e ho cercato soluzioni su soluzioni, e una me n'è venuta in mente, che è che gli animali hanno i denti e noi abbiamo le pistole. Avevamo le parole, ma abbiamo dovuto pur trovare un'arma per difenderci anche da quelle.

E allora senti.

Bum.

Cosa ci vedi di umano in tutto questo?

Carrello.

Cane.

Grilletto.

Centro.

Colpito.

Affondato.

Nel sangue.

Grilletto.

Grilletto.

Grilletto.

Grilletto.

Grilletto.

Un gesto veloce e una mano che frema nell'onnipotenza di un istante a cui non ha intenzione di rinunciare.

140 decibel colmati così, in un soffio, e il dolore che non si può sentire dall'altra parte.

La soglia del dolore si trova a 130 decibel.

Il dolore non ha soglie, io avrei detto così, ma sono stata smentita più volte. Il dolore

non ha argini, non ha confini, ha sempre ragioni, e, a questo punto, pare abbia anche una soglia. 130 decibel. Be', uno sparo arriva a 140. Non che abbia senso nemmeno fermarsi a dirlo, ma si fa male persino chi spara. Io non so, mi è sempre sembrato assurdo, tanto da arrivare quasi ad essere rassicurante, il fatto che bene o male soffra anche lui. Sono umana, Etienne.

Hai presente quando al mare esci dall'acqua e continui a sentirla nelle orecchie? Ricordi che per me era un'ossessione, e non riuscivo a calmarmi, e non riuscivo a trovare pace finché non se ne andava? O quando salendo in montagna mi si tappavano e tu ridevi, e a me sembrava di non avere più contatti con il mondo e avevo paura di perdermi? Non puoi non ricordare.

Ecco, questo adesso per me è rassicurante. Sapere che almeno un minimo di dolore l'ha trafitto, e che le orecchie sono la sede dell'equilibrio, e sperare che cada, in qualche modo, anche se è irragionevole, anche se è impossibile, anche se non sarà mai così, ti prego, tu fammici aggrappare. Te ne prego.

Dimmi che ha sofferto.

Io me la ricordo, quella pistola. Una Colt M1911. L'ho sognata centinaia di volte e centinaia di altri minuti li ho persi ad informarmi.

Dirai che è tremendamente insensato che uno abbia voglia di fermarsi a infilar meglio il coltello nella carne anziché toglierlo, ma, se vogliamo dirla tutta, rimuoverlo è il primo modo di morire, e allora resto ferma nel mio limbo di insicurezza, caro Etienne, e continuo a premere.

Ma alcune cose le trovo davvero ridicole, come questo avere sette colpi, voglio dire, perché sette? Perché è un numero appropriato per uccidere? Per prenderci in giro e ricordarci che non abbiamo sette vite? Per scongiurare anche questa possibilità?

Nel silenzio.

Sette colpi a disposizione.

Come fai a guardare gli occhi di una donna che sta per morire?

In silenzio.

Una donna che sta morendo.

Sei colpi.

Come fai a guardare una donna negli occhi mentre muore?

Cinque colpi.

Ancora silenzio, quattro colpi e tu lì lontano dal realizzare che non ti importa più nulla di centrare o meno il bersaglio, e non ti interessava già da un po', perché dopo il primo sparo continuare non aveva senso, eppure sei ancora fermo davanti a lei, con il sangue altrettanto immobile nelle vene, che premi quel ramo di metallo verso di te, e lo stringi, ancora, e ancora, e ancora, e ancora. E vai avanti anche dopo, anche quando hai finito e l'unico rumore che ti resta è un click vuoto privo di qualsiasi dignità.

Poi il silenzio.

Resti lì.

Il settimo proiettile è scivolato fuori dalla canna, lo scoppio ha raggiunto le orecchie, gli ultimi 244 m/s si sono affrettati alla bocca e hanno permesso anche a quel millimetro di ottone della cartuccia che restava di colpire il bersaglio.

Quando Honoré ha ucciso nostra madre, il proiettile aveva una velocità di 90 m/s, novanta metri al secondo, l'ho riscritto perché con le lettere fa più paura, dicevo, quando nostro padre ha deciso che non poteva permetterle di andarsene via, le ha svuotato addosso sette cartucce trecentoventiquattro chilometri all'ora più veloci del vento durante un tornado.

E vorrei dire di ricordare il suo sorriso, o la sua voce, vorrei dire, come tutti i bambini che han perso qualcuno, di aver paura di svegliarmi una notte con la consapevolezza dolorosa di averli scordati. Io di nostra madre ricordo solo l'odore ferruginoso del sangue. E ho la certezza che quell'uomo, quell'uomo che un tempo era stato nostro papà, perché io non ci riesco a dire che non fosse lui e che fosse un'altra persona, perché non me la sento di perdonarlo fino a questo punto, fino a riconoscergli d'essere impazzito in un istante, perché non l'ho mai perdonato e non lo farò mai, ho la certezza che quell'uomo non volesse uccidere solo lei per averla per sempre, ma volesse anche ucciderla per toglierla a noi, per strapparla alla vita, ai suoi sogni, ad altre mani, e ai nostri ricordi. Per poi tornare in casa e lasciare quell'arma stordita sul comodino in camera nostra, una bestia ormai innocua che non sapeva più ringhiare, e la notte fuori che scrutava indignata e avrebbe voluto strapparsi gli occhi, o le stelle, pur di non essere testimone.

Ci ha uccisi tutti.

Mamma, la notte, noi con i nostri sogni e la nostra bella età che doveva essere innocente, il ricordo, il futuro e la protezione delle spiegazioni ragionevoli e consolatorie.

Aveva sette colpi.

Aveva solo sette colpi ed è riuscito a non lasciarci niente.

Incredibile.

Certe cose non si crede possano accadere facilmente.

E invece ti risvegli una mattina e la ritrovi stravolta da capo a piedi, e tu non sai più in che verso devi andare, quale direzione devi prendere per poter sopravvivere almeno un po', e capisci improvvisamente che non c'è più tempo per nulla.

Non so perché lo stia scrivendo a te, è che tu un po' ce l'hai fatta, tu hai preso di nuovo le redini di tutto e sei riuscito a camminare diritto, incubi a parte. Ci deve pur essere qualcuno che si salva.

Io, invece, me ne sono rimasta ad affondare ogni giorno di più, da ventun anni a questa parte, e credo andrò avanti ancora per un bel po', aspettando di toccare un qualche fondo.

Mi viene da ridere. Non ci crederai, ma mi viene da ridere. Si chiama effetto giroscopico, quando il proiettile attraversa la canna e ne segue la rigatura, acquistando velocità e forza di penetrazione, e così ruota, come una trottola che non si ferma mai, come una trottola in orizzontale, e quella stessa rigatura gli permette di lasciare l'asse tangente alla traiettoria e non capovolgersi. A me fa ridere. Deve ruotare per non cadere. Funziona tutto al contrario, per noi.

Etienne, io non ho mai capito come girassero le cose. Ho provato a capire persino come funzionassero quegli aggeggi che mi han tolto la possibilità di ritrovarmi e ho scoperto che non mi salveranno nemmeno loro, perché chi ti uccide non si pente mai e non riesce a tornare indietro, e perché io non sono facile da salvare, e nessuno mi porterà via da questo paese, o dal mio monolocale vergognosamente disordinato. Forse nemmeno voglio uscire. Credo sia là fuori, il vero pericolo.

Salutami il mondo, quando lo vedi, digli che ci ho rinunciato.

Clélie

Eleonora Maria Daniel

Liceo Scientifico Vittorio Veneto, via de Vincenti 7, Milano

Classe 4^a D